

“SE CRISTO NON È RISORTO È INUTILE LA NOSTRA FEDE” (1COR 15,16)

mons. Lucio Cilia

L'esperienza pasquale dei discepoli

La resurrezione è l'asse portante del racconto degli Atti, a partire dal commento che Pietro fa dopo la guarigione dell'uomo storpio dalla nascita: “Avete ucciso l'autore della vita, ma Dio l'ha risuscitato dai morti: noi ne siamo testimoni” (At 3,15). Tutta la testimonianza degli Apostoli, che culmina nell'affermazione “In nessun altro c'è salvezza; non vi è infatti, sotto il cielo, altro nome dato agli uomini, nel quale è stabilito che noi siamo salvati” (At 4,12) si basa sul fatto che Gesù è risorto.

È una notizia che provoca stupore negli uditori: in alcuni casi si dice che, quando ne sentono parlare, essa trafigge il cuore, e che è talmente efficace da muovere a conversione; nei capi di Israele, al contrario, provoca un'opposizione violenta; in altri casi, come accade a Paolo ad Atene, non suscita né sorpresa né interesse.

Oggi sembra proprio che la notizia della resurrezione abbia finito di sorprendere, non trafigga più il cuore, non riesca più a far cambiare vita. Questo può dipendere da diversi motivi: alcuni ritengono leggendari i particolari delle apparizioni su cui si fonda la notizia della resurrezione; oppure questa è stata sostituita da una oscura, irrazionale, convinzione che la vita, in realtà, dopo la morte, sia dovuta per natura e si è diffusa una specie di mitologia, a volte banale, sulla vita “dopo la morte”. In sostanza, la notizia della resurrezione sembra non toccare più le persone.

Proprio per questo è importante non perdere la forza e la potenza del messaggio, come lo hanno annunciato gli Apostoli. Dobbiamo, a mio parere, ritornare all'esperienza vissuta dagli Apostoli, ossia chiederci qual è stata l'esperienza vissuta dai testimoni.

Questo, però, ci espone a delle difficoltà. Può sorgere un'obiezione: poiché la notizia della resurrezione parte dalla fede e riguarda la fede, non si presta ad un'analisi di tipo storico; e quindi la domanda: “che cosa hanno vissuto e quale è stata l'esperienza?” sembra una domanda pretenziosa e forse anche inutile. Ora è vero che la fede non si può provare né deriva da un evento; però, essendo la fede un atto umano, prende avvio da incontri, da relazioni che si verificano nella storia. Quindi penso che sia lecito interrogarsi su quali circostanze abbiano determinato i compagni di Gesù a credere e a testimoniare che il loro maestro, dopo la morte in croce, fosse ora vivo. Ne traggo conferma da quanto ha scritto alcuni anni fa un grande biblista:

È vero che la resurrezione è un fatto metastorico, [... cioè] accadde nell'assoluto segreto di Dio [... ma], se si fosse realizzata tutta nella relazione tra il Padre e Gesù non si sarebbe mai potuto, di per sé, chiamare [la resurrezione] un evento, cioè un avvenimento che, mentre accade, al tempo stesso si dichiara. Appartiene quindi all'evento della resurrezione di Gesù Cristo anche la parola che lo esprime¹.

Il Nuovo Testamento ci parla dell'esperienza dei discepoli in due modi. Il primo è la tradizione kerigmatica, ossia le confessioni e formulazioni di fede, chiamate anche “simboli”, in cui è stata trasmessa la fede nella resurrezione e la parola che la annuncia; è anche ciò che ha permesso al gruppo dei discepoli di rimanere unito e di identificarsi. Il secondo modo è la tradizione narrativa, nella quale l'esperienza della resurrezione è espressa nei racconti che troviamo nei Vangeli.

1. La tradizione kerigmatica

Il contenuto delle prime confessioni di fede è legato al titolo dato a Gesù: “Gesù è il Signore”, “Gesù è il Cristo”, “Gesù è il figlio di Dio”. Questi titoli, riconosciuti a Gesù, testimoniano la posizione unica di Gesù in rapporto al Padre e alla storia della salvezza; tali titoli sono riconosciuti a Gesù a partire dalla formulazione della fede che è l'evento pasquale. Una prima formulazione è

molto semplice: “Noi crediamo infatti che Gesù è morto è risuscitato” (1Ts 4,14). C’è una versione più complessa, che troviamo in 1Cor 15,3-4: “A voi infatti ho trasmesso, anzitutto, quello che anch’io ho ricevuto: che Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture e che fu sepolto e che è risorto il terzo giorno secondo le Scritture”; è una testimonianza molto antica e contiene già un approfondimento, perché vi si dice che sia la morte sia la resurrezione sono avvenute secondo le Scritture, segno che la comunità ha riletto l’evento alla luce delle Scritture. Un’altra importante testimonianza è contenuta nella Lettera ai Romani: “Chi condannerà? Cristo Gesù è morto, anzi è risorto, sta alla destra di Dio e intercede per noi!” (Rom 8,34).

Possiamo individuare alcuni elementi caratterizzanti queste formule di fede.

a) La centralità della pasqua. Il dato della morte di Gesù e della sua resurrezione costituisce l’elemento fondamentale del kerygma.

b) Il rapido sviluppo teologico. Subito dopo la pentecoste si avvia una riflessione teologica che si sviluppa in un tempo sorprendentemente breve: Paolo, al momento della sua conversione, a metà degli anni trenta, aveva già ricevuto questa tradizione. Qualche commentatore dice che queste formulazioni di fede non sono il frutto di una lenta e graduale evoluzione, ma di una vera “esplosione”. Quali sono le ragioni di uno sviluppo così rapido? Si potrebbe pensare che la riflessione teologica si sia servita delle idee e delle attese presenti nel Giudaismo. A questo potrebbe far pensare l’espressione “secondo le Scritture” che appare in alcune formule. In realtà, come sottolinea lo storico Martin Hengel, nella professione di Gesù come Messia, crocifisso, morto e risorto, elevato alla destra di Dio non vi è nessuna anticipazione nella Scrittura; infatti “non c’è alcuna dottrina giudaica della intronizzazione a Messia e figlio dell’uomo, attraverso la resurrezione e la elevazione di un morto. La resurrezione del Messia crocifisso è un *novum*, cioè qualcosa di assolutamente inedito nella tradizione giudaica”ⁱⁱ.

Queste formulazioni kerigmatiche hanno quindi un contenuto nuovo, però utilizzano categorie già presenti: la prima è quella dell’*innalzamento*, presente negli Atti, per esempio nel racconto dell’ascensione; la seconda corrisponde alle espressioni “egli si è fatto vedere”, “è risorto dai morti e si è fatto vedere”. La resurrezione dai morti, in realtà, nel Giudaismo, era attesa come evento degli ultimi tempi, che avrebbe determinato l’inizio del tempo escatologico. Mentre l’innalzamento era pensato anche per persone singole (si pensava che Elia fosse stato innalzato al cielo, e così si pensava con il Salmo 110 all’innalzamento del re ma, in maniera anche simbolica, del Messia alla destra del Padre), la resurrezione era pensata come evento finale.

Queste formulazioni sono adottate dai discepoli e anche dagli Evangelisti; soprattutto è imponente l’uso della formula “il risorto si è fatto vedere”.

Sommando queste considerazioni, si può dire che le esperienze pasquali sono l’origine del Cristianesimo, la base dei successivi sviluppi.

2. La tradizione narrativa

I testi ci hanno trasmesso anche dei racconti che narrano i giorni e le esperienze vissute dai discepoli dopo la morte e la resurrezione di Gesù: in particolare emerge la testimonianza delle situazioni concrete all’interno della quali il Cristo Gesù morto si è fatto vedere, si è fatto riconoscere come il vivente.

2.1. Le discordanze

Di fronte a questi racconti sorgono però delle difficoltà, delle *discordanze*, perché questi racconti divergono per tanti particolari di tempi e di luoghi. All’interno stesso dei testi di Luca, le discordanze riguardano i tempi: nell’ultimo capitolo del Vangelo tutti i fatti (la scoperta del sepolcro vuoto, la visione degli Angeli, i due discepoli di Emmaus, l’incontro con gli Undici, fino all’elevazione al cielo) avvengono a Gerusalemme in un giorno solo; invece, negli Atti questi fatti

vengono distribuiti in un arco di quaranta giorni. Esistono anche discordanze di luoghi: Matteo e Marco sottolineano che le apparizioni avvengono in Galilea, mentre Luca e Giovanni sottolineano che avvengono a Gerusalemme.

Di fronte a queste difficoltà, che un tempo sconcertavano i lettori, oggi le scienze bibliche ci permettono di mettere a fuoco il genere letterario “vangelo” e di comprendere che quel modo di narrare non è quello dei giorni nostri perché, nel vangelo, il narratore ha inserito nel suo racconto anche il commento, fatto in maniera narrativa. Inoltre, il genere letterario dei vangeli si ricollega alla letteratura biblico-giudaica, dove la storia del passato viene raccontata allo scopo di rendere presente l’effetto salvifico dell’evento che si è compiuto nel passato. In questo modo si fa memoria di ciò che è avvenuto con l’intenzione di trasmettere un’esperienza reale ma usando una libertà che noi oggi non consentiamo ai testi storici.

Le differenze, inoltre, rimandano a un processo compositivo complesso e che ha richiesto un certo tempo; un processo segnato dall’incontro del messaggio di fede da annunciare con la storia e le esigenze delle diverse comunità. Le discordanze, perciò, costituiscono dei segnali preziosi per cogliere le modalità attraverso le quali l’unico messaggio s’incarna nelle situazioni di vita concrete in cui i credenti si trovano immersi. Così, invece di essere un ostacolo, possono diventare una via per riconoscere le vicende, i problemi, lo sviluppo delle prime comunità di credenti.

Nonostante le differenze, però, tutti i racconti concordano su due nuclei fondamentali di esperienza: la scoperta del sepolcro vuoto e il fatto che Gesù si è fatto vedere.

2.2. Il silenzio

Un secondo elemento che caratterizza questi racconti è il *silenzio* su un fatto importante: non si dice nulla sul momento dello svuotamento del sepolcro, il momento in cui Gesù è passato dalla morte alla vita.

Se noi confrontiamo, invece, la narrazione delle tre risurrezioni raccontate nei Vangeli, la risurrezione di Lazzaro, la risurrezione del figlio unico della vedova di Nain, la risurrezione della figlia dodicenne di Giairo, troviamo che l’obiettivo del narratore si concentra in maniera molto forte sulla scena mentre, per quanto riguarda la risurrezione di Gesù, su questo aspetto c’è un assoluto silenzio. La scena di Lazzaro è descritta con molti particolari: l’ordine di Gesù di togliere la pietra del sepolcro, la preoccupazione di Maria per l’odore, il grido di Gesù “Lazzaro vieni fuori”, il morto esce con i piedi e le mani avvolte nelle bende e il volto coperto dal sudario. Anche nella risurrezione del figlio unico della vedova di Nain il racconto è ricco di particolari: Gesù tocca la bara; dice “ragazzo, dico a te, alzati” e si descrive il momento in cui il morto si leva a sedere e comincia a parlare; e poi si dice che Gesù lo diede alla madre. La stessa cosa, anche con un particolare interessante, vale per la figlia dodicenne di Giairo; si dice che Gesù prende la mano della bambina, pronuncia un ordine, riportato nella lingua originale “*Talita kum*”, e che, subito, la fanciulla si alza e si mette a camminare. Infine la notazione conclusiva - Gesù “ordinò loro di darle da mangiare” - sottolinea il realismo.

Questo non avviene nei racconti che riguardano Gesù: non descrivono il momento del passaggio dalla condizione di morto che giace nel sepolcro a quella di “risorto”, cioè di vivo che si alza in piedi, cammina, parla.

Solo il Vangelo apocrifo di Pietro dice che si vide Gesù uscire altissimo, accompagnato da due angeli.

Può essere interessante notare che nelle rappresentazioni pittoriche della risurrezione sono ben distinte due tipologie. La tradizione occidentale raffigura Gesù che esce dal sepolcro, spesso con una bandiera, talvolta con il piede appoggiato sul bordo del sepolcro e spesso vengono rappresentati i soldati che stanno lì fuori, a dormire. La tradizione orientale, invece, non descrive Gesù che esce dal sepolcro, ma Gesù che va dentro la morte, cioè scende agli inferi e con la mano trascina verso

l'alto Adamo ed Eva; essa focalizza l'attenzione sulla vittoria che Gesù ha, dall'interno della morte; quasi a dire che le porte degli inferi non si possono aprire dall'esterno ma soltanto dall'interno.

Però il silenzio sull'esito della vita di Gesù dopo la sua deposizione nella tomba non è assoluto; le confessioni e le formulazioni di fede usano un linguaggio simbolico ed espressioni che parlano di "elevazione": Gesù è stato elevato, la sua resurrezione coincide con la sua elevazione. Questo termine intende dire che non è tornato alla vita di prima: la sua è ora una condizione gloriosa, celeste ed è in questa sua nuova condizione che si è fatto incontrare dai discepoli. Se non ci fosse stato questo impatto inatteso, l'esperienza del gruppo dei discepoli si sarebbe conclusa con la paura e lo scioglimento del gruppo.

Nei testi della tradizione narrativa emergono due temi cruciali, che configurano l'esperienza dei discepoli: la scoperta del sepolcro vuoto e le apparizioni.

2.3. Il sepolcro vuoto

La scoperta del sepolcro vuoto è presente in tutte le narrazioni; secondo i test di storicità, usati nella critica biblica, appartiene a tutta la quadruplica tradizione, cioè viene narrata in tutti quattro i Vangeli. Probabilmente il nucleo più antico appare in Giovanni, dove la Maddalena e le altre donne vanno al Sepolcro, lo trovano vuoto, ritornano, e comunicano ai discepoli quella che è la loro interpretazione: "hanno portato via Gesù". Non mi soffermo sulle prove che questa notizia ha di affondare la propria origine in un'esperienza storica; possiamo pensare che il racconto della tomba vuota si è imposto a motivo del riscontro oggettivo dello svuotamento del sepolcro, prima occupato dal cadavere. Sarebbe in realtà abbastanza strano che, nei primi anni, dopo la morte di Gesù, quando il sepolcro di Gesù era conosciuto, si diffondesse la notizia che il sepolcro era vuoto, se non fosse stata una notizia che corrispondeva alla verità. Certo, dire che il sepolcro è vuoto, non vuol dire ancora affermare la resurrezione, perché il corpo poteva essere stato spostato; però, i racconti sottolineano questo fatto perché è il segno esterno, riscontrabile, che spinge all'altra notizia, cioè la resurrezione.

La visione della pietra rotolata via, delle bende piegate da una parte, del luogo dove non c'è più il cadavere di Gesù che vi era stato depresso acquisterà, alla luce degli avvenimenti successivi, in particolare alla luce delle apparizioni, un valore decisivo, quasi necessario, per l'esperienza pasquale. Costituisce l'annuncio, il segno dell'esito radicalmente nuovo raggiunto dall'esistenza terrena di Gesù. Il filosofo Spaemann dice che il sepolcro vuoto è come "la punta esterna con cui la resurrezione sporgerebbe come fatto nella storia empirica"ⁱⁱⁱ.

Possiamo dunque concludere che l'esperienza pasquale dei discepoli è partita da un fatto: lo svuotamento della tomba; questo evento all'inizio ha provocato solo paura e sconcerto ma, alla luce dei fatti seguenti, è diventato il segno esterno, verificabile, del nuovo stato di vita di Gesù.

2.4 Le apparizioni

La testimonianza ecclesiale fissata nei vangeli riconosce che il nucleo essenziale e necessario dell'esperienza pasquale è costituito dalle apparizioni del Risorto: certamente esse sono raccontate con molte differenze; però, anche in questo caso, possiamo trovare un nucleo ben definito che sostiene le diverse narrazioni.

a) Il primo elemento è la certezza che Gesù si è fatto vedere, e che i discepoli lo hanno visto. Secondo i criteri normali di storicità, quale grado di attendibilità dobbiamo attribuire a questa notizia? Innanzitutto, anche in questo caso, ci troviamo di fronte alla molteplice tradizione, che poi viene anche raccontata da Paolo, quando parla della sua esperienza come ultimo testimone; ma richiama il fatto che Gesù si è fatto vedere.

Cito a questo proposito le conclusioni di G. Theissen, uno storico molto critico:

Sul piano storico, i racconti di apparizione rivestono un grande valore. In particolare, nell'apparizione di gruppo dinanzi agli undici discepoli, le differenze tra le diverse versioni sono troppe perché si possa parlare di una dipendenza letteraria tra di loro. D'altra parte i punti di convergenza sono sufficientemente chiari per poter concludere per l'esistenza di un dato di fatto dietro ai racconti. Poiché nella tradizione formulare [quella kerigmatica] è attestata una corrispondente apparizione di gruppo dinanzi ai dodici [...], indipendente da questo racconto (cfr. 1Cor 15,3 ss.), non vi sono dubbi che essa si sia veramente verificata^{iv}.

b) Il Risorto si presenta ma non è disponibile. L'incontro fra i discepoli è il Risorto è esclusivamente frutto dell'iniziativa di Gesù: è lui che si fa incontro (Mt 28,9), che si accosta ai discepoli in cammino (Lc 24,15), che si presenta in mezzo al gruppo dei discepoli mentre stanno parlando (Lc 24,36) o sono rinchiusi in casa per paura dei giudei (Gv 20,19) o sono ritornati alla spiaggia del lago per pescare (Gv 21,4). Il luogo della manifestazione dipende completamente da una sua scelta. Inoltre, l'indisponibilità del Risorto è indicata anche dal tempo in cui tali manifestazioni si realizzano: un tempo limitato, circoscritto, che non può essere ampliato. È quindi un'esperienza limitata nel tempo, che si è chiusa e che non può più essere ripetuta. Mentre altre esperienze mistiche si sono ripetute nel tempo, questo non vale per l'esperienza fondante dell'incontro con il Risorto. Paolo stesso distingue chiaramente la visione iniziale da altre esperienze mistiche che ha vissuto; dice, infatti, nella Seconda Lettera ai Corinzi: "So che un uomo, in Cristo, quattordici anni fa - se con il corpo o fuori del corpo non lo so, lo sa Dio - fu rapito fino al terzo cielo" (2Cor 12,2).

c) Altro elemento caratterizzante è la necessità del riconoscimento. Si trova in Luca nell'episodio di Emmaus: "Ma i loro occhi erano impediti a riconoscerlo" (Lc 24,16); e poi ancora in Luca quando i due di Emmaus sono tornati a Gerusalemme e stanno in casa con gli altri: "sconvolti e pieni di paura, credevano di vedere un fantasma" (Lc 24,37). L'elemento letterario della non conoscibilità immediata del Risorto non vuole solleticare la fantasia per immaginare quale trasformazione avesse assunto il volto di Gesù tanto da non essere riconosciuto da chi lo amava e lo aveva visto solo pochi giorni prima. Vuole invece marcare una caratteristica del vedere pasquale: si tratta di vedere la novità accaduta alla persona amata del Maestro che era stato condannato a morte (e si vedono i segni della passione), appeso sulla croce, colpito da una lancia. Egli non solo è vivo ma è presso il Padre, è entrato nella vita di Dio.

d) I destinatari della visione sono tutti coloro che poi sono chiamati a essere i testimoni; solo coloro che lo hanno accompagnato nella sua predicazione terrena (in questo senso Paolo rappresenta un *unicum*). Di loro non si può dire che hanno creduto alla resurrezione, ma che la resurrezione si è imposta a loro, attraverso la visione; a loro è dato il compito di essere testimoni. Tutte le apparizioni si concludono con un comando: "andate e ammaestrate tutte le genti" (Mt 28,19), "come il Padre ha mandato me anch'io mando voi" (Gv 20,21); anche la Maddalena si sente dire: "va' dai miei fratelli e di' loro.." (Gv 20,17). Il vedere pasquale è il vedere tipico del testimone che è chiamato a comunicare ad altri ciò che ha visto.

Questo punto ha un interessante aspetto di attualità, perché nella predicazione pasquale si tende a sbagliare l'accento e dire: "poiché Gesù è risorto, noi possiamo sperare nella resurrezione, nella vita eterna"; in realtà bisognerebbe invece dire: "poiché Gesù è risorto dobbiamo diventare testimoni". Lo sguardo della resurrezione non è mai rivolto verso l'alto, è sempre volto verso la storia; chi accoglie il Risorto è sempre impegnato nella storia. A volte ci può essere il dubbio che chi crede nell'aldilà, non ami l'aldilà; invece, è esattamente il contrario: il Risorto appare proprio a coloro che ricevono il compito per l'aldilà. Paolo, che pur è desideroso di raggiungere Gesù, però, finché non lo ha raggiunto, ha speso tutti i suoi giorni in una missione continua, per far conoscere il Risorto. Quindi si potrebbe dire che la vera efficacia della Pasqua, si misura nella qualità e nella potenza della missione, non è solo il sostegno per la speranza del futuro, ma è motore dell'attività qui e ora.

3. L'esperienza del vedere e la fede

L'esperienza vissuta dagli Apostoli è stata dunque un'esperienza di visione che non ha i caratteri di un'esperienza quotidiana. Infatti, non corrisponde a una visione materialistica del vedere, in cui se io guardo una cosa e tu guardi la stessa cosa, vediamo tutti e due la stessa cosa. Si tratta di qualcosa di diverso. In questo senso è interessante il Vangelo di Giovanni che contiene, secondo la definizione esegetica, la dottrina dei cosiddetti sensi spirituali: cioè il vedere, il toccare, anche l'odorare, l'ascoltare, sono certamente determinati dall'oggetto; però il modo di guardare, dipende dall'"apertura del cuore". Quando Gesù dice: "Chi ha visto me, ha visto il Padre" (Gv 14,9), questo vuol dire purificare lo sguardo: i segni che Gesù compie, sono segni dati perché, già nella sua esperienza terrena, i discepoli possano vedere in lui il Padre. Secondo la teologia di Giovanni il luogo dove il Padre è più visibile è l'*innalzato*, Gesù innalzato sulla croce. Il discepolo amato vede il soldato che scaglia la lancia sul costato di Gesù, ma quando testimonia ciò che ha visto proclama: "Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto" (Gv 19,37).

Ma è evidente che non è salvifico guardare un uomo che soffre; se non si è capaci di guardare il Crocifisso, quella visione non è salvifica. Per Giovanni occorre purificare gli occhi e vedere che cosa avviene in quel trafitto. Una bella affermazione di Balthasar dice che, nella croce, Gesù lascia tutto il posto al Padre, cioè fa vedere appunto che ha un rapporto unico con il Padre.

Conclusione

L'esperienza visibile che i discepoli hanno fatto, è stata di un impatto fortissimo, tanto da determinare in loro un cambiamento radicale di vita; non è stato qualcosa di immaginativo, è stata una realtà che si è imposta per la potenza di Dio, la quale però ha fatto uso delle capacità psichiche, delle capacità umane di rappresentarsi un oggetto. Dobbiamo pensare che si è trattato realmente dell'esperienza di un *incontro*, in cui, a partire da segni, i discepoli hanno riconosciuto il Risorto come un fatto concreto.

Ma di quale visione si è trattato? Alcuni la negano del tutto o ritengono che sia un'esperienza impossibile, perché non è verificabile empiricamente. Noi possiamo pensare che in essa siano confluite sia capacità umane di rappresentazione, sia un dono elargito da Dio, per far fare a questi discepoli un'esperienza fortissima. Per fare un'analogia un po' riduttiva, come avviene quando ci si innamora di una persona; in quel momento il vedere fa scaturire un'energia che è reale, passa attraverso gli occhi, ma non è verificabile né programmabile. In altre parole, la visione pasquale parte dalla capacità di vedere dell'uomo, che si incontra con un dono di Gesù stesso, che si consegna ai discepoli per la missione.

Tale esperienza, con modalità diverse, deve essere vissuta anche da ogni credente: cioè l'esperienza della fede non è una dottrina, ma deve nascere da un reale incontro personale.

* Testo, rivisto dall'Autore, della lezione tenuta online per la Scuola Biblica diocesana il 1 aprile 2021.

i H. SCHLIER, *Sulla risurrezione di Gesù Cristo*, Morcelliana, Brescia 1998 (originale 1968), p. 35.

ii Citato in F. G. BRAMBILLA, *Il crocifisso risorto*, Queriniana, Brescia 1988, p. 68.

iii Citato in H. KESSLER, *La risurrezione di Gesù Cristo. Uno studio biblico teologico-fondamentale e sistematico*, Queriniana, Brescia 1999, p. 448.

iv G. THEISSEN – A. MERZ, *Il Gesù storico. Un manuale*, Queriniana, Brescia 1999, p. 605.